

Quello che Blair non dirà a Bush

Segue dalla prima

Tra l'altro una strana convenzione del protocollo per l'attribuzione dei posti prevede che i capi di Stato siano seduti così lontano l'uno dall'altro da non poter combinare niente di serio. Tuttavia persino le visite di Stato offrono l'opportunità di un breve faccia a faccia tra il Primo Ministro Blair e il Presidente Bush. Dopotutto ci devono essere questioni reali da trattare, almeno per giustificare l'impiego di un decimo dell'intero corpo di polizia del Regno Unito per garantire la sicurezza del vertice. Cosa scriverà allora Tony Blair sul suo blocco per appunti questa mattina? Cosa indicherà tra le priorità da risolvere nei prossimi due giorni? Prima di tutto bisognerebbe ottenere un impegno da parte di George Bush perché accetti ciò che gli è stato chiesto dall'Organizzazione Mondiale del Commercio (Wto), cioè l'abolizione delle tariffe protezionistiche sull'acciaio proveniente dall'Europa. Tra i molti aspetti ironici della visita, infatti, c'è anche il suo arrivo ad appena quindici giorni dalla scadenza del tempo messo a disposizione agli Usa dal Wto per cambiare la loro politica sul mercato dell'acciaio, pena l'introdu-

zione di misure sanzionatorie da parte dell'Unione Europea. Sarebbe veramente strano che un anno aperto con gli Usa e la Gran Bretagna alleati in una guerra internazionale si chiudesse con i due Paesi schierati su fronti opposti in una guerra commerciale.

L'invito al presidente Bush perché abbassi le tariffe sull'acciaio non si basa soltanto sulle richieste del Regno Unito. Washington non può porsi come campione del libero mercato negli incontri internazionali mentre in politica interna appoggia le richieste protezionistiche di stati elettoralmente importanti come la Pennsylvania. Dopo la conferenza Wto di Cancun il mondo deve già affrontare un compito abbastanza gravoso come il raggiungimento di un accordo tra Nord e Sud per rendere il commercio sia equo che libero. Non c'è alcun bisogno di uno scontro tra i due principali blocchi del Nord del Pianeta.

La seconda principale questione nella lista di Blair può venire suggerita dall'appunto, recentemente venuto a conoscenza del pubblico, in cui Donald Rumsfeld ammetteva il rischio di una perdita di terreno nella guerra al terrorismo. Domenica scorsa, parlando con David Frost, il Presidente Bush ha descritto l'Iraq come «uno

Il premier inglese dovrebbe dire molte cose al proprio ospite: ad esempio che «la politica del bastone» è fallita e che i nuovi raid rischiano di alimentare il terrorismo anziché contrastarlo

ROBIN COOK *

dei fronti nella guerra al terrorismo»: una rivelazione importante da parte di un uomo che appena sei mesi fa aveva indicato la conquista dell'Iraq come una vittoria sul terrorismo. I servizi segreti britannici si sono dimostrati fin troppo precisi quando hanno affermato che l'occupazione dell'Iraq avrebbe aperto il Paese all'influsso di Al-Qaida e avrebbe portato allo sviluppo di una Jihad islamica. D'altronde non ci si può aspettare che la situazione possa essere migliorata dal consueto spettacolo pirotecnico offerto dalle forze d'occupazione americane, che sembrerebbe proiettato per incrementare il supporto locale per i guerriglieri più che per ostacolarli realmente. Se fossi un cittadino iracheno non interpreterei la decisione di chiamare l'attuale operazione offensiva americana «Iron Hammer» (martello di ferro) come un'azione progettata per

conquistare il mio cuore. I missili a guida satellitare non possono servire a sconfiggere una guerriglia, anche se le loro esplosioni, viste da casa sulla Fox Tv, sono imponenti. Il riconoscimento da parte di Washington della necessità di accelerare il passaggio del governo agli iracheni, benvenuto anche se giunto in ritardo, rischia di essere annullato se nel frattempo gli Usa aumentano il loro fuoco contro la popolazione locale. L'amministrazione Bush ha una predilezione, quasi istintiva, per le misure punitive. Ma questo atteggiamento rischia di diventare una minaccia ed un ostacolo insormontabile per chi intende negare ai terroristi il supporto popolare senza il quale sarebbero più facili da isolare. L'altra settimana David Bolton, uno dei leader neoconservatori nell'amministrazione Bush, ha mostrato tutto il suo disprezzo per le aperture europee al-

l'Iran con una sola frase: «A me non piace la politica della carota». Tony Blair deve convincere il suo ospite che «la politica del bastone» potrà solo diffondere il terrorismo, non di certo arrestarlo. Il presidente Bush, se proprio vogliamo coniare una nuova espressione, potrà vincere la guerra contro il terrore solo se sarà egualmente inflessibile nel contrastare tutte le cause del terrorismo. Quest'ultimo ragionamento dovrebbe condurre Tony Blair a segnare il punto successivo sulla sua agenda: ricordare a Bush la sua promessa che se lo avessimo aiutato a cacciare Saddam Hussein si sarebbe fatto promotore della road map per il Medio Oriente. Ma invece di andare avanti con la road map il presidente Bush ha permesso che le tensioni tra israeliani e palestinesi si trasformassero in uno stato permanente di conflitto. Colpisce il fatto che nell'ultima setti-

mana si siano sentite più critiche alla politica di Ariel Sharon da parte di capi dell'esercito israeliano e di ex-direttori del servizio segreto, di quante ne siano arrivate dal presidente degli Stati Uniti d'America.

Se quattro direttori dello Shin Beit avvertono che la costruzione del muro di divisione, annessando territori palestinesi, provocherà un aumento delle ostilità e un prolungamento del conflitto, non si riesce a capire perché Washington non possa essere altrettanto dura verso le politiche del governo israeliano, che sono visibilmente in contraddizione con la road map.

Sia chiaro. George Bush non dovrebbe intervenire con maggior decisione in Medio Oriente per una promessa fatta al primo ministro inglese. Semplicemente lo dovrebbe fare perché la pace in Medio Oriente farebbe molto più di altre questioni di politica internazionale per migliorare la sicurezza degli Usa, eliminando uno dei più grossi motivi di recriminazione del mondo arabo nei confronti dell'Occidente.

In questa mia lista non ho inserito alcun argomento sul quale i consigli britannici non fossero totalmente compatibili con gli interessi Usa. È interesse dei consumatori e degli ope-

ratori economici americani che non ci si trovi coinvolti in una guerra commerciale. È nell'interesse dei soldati americani che non li si costringa a perseguire tattiche che rafforzino i terroristi. Ho deliberatamente ommesso altre questioni importanti ma che avrebbero creato un divario troppo grande con l'attuale amministrazione Usa.

Per esempio, sono così influenzati dall'industria petrolifera texana che non ha senso rimproverarli per il loro boicottaggio del protocollo di Kyoto. Prima o poi, probabilmente, ci sarà un'amministrazione americana che non getterà nella pentola del riscaldamento globale il futuro delle prossime generazioni solo per far tornare i conti della Halliburton. Di sicuro non sarà questa amministrazione ad impegnarsi in tal senso.

* Il 17 marzo 2003 Robin Cook si è dimesso dall'incarico di ministro del governo Blair perché contrario a una guerra in Iraq senza l'appoggio dell'Onu. Al momento delle dimissioni, Cook ricopriva l'incarico di ministro per i Rapporti con il Parlamento; dal 1997 al 2001 era stato ministro degli Esteri. The Independent Traduzione di Gabriele Dini

Dì qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

GAY, SARAI INFELICE

Due uomini, due donne, vogliono formalizzare la loro unione, dare continuità al loro legame affettivo, poter garantire all'altro, se uno dei due muore, di restare ad abitare la casa, vuole potergliela lasciare, se è sua, senza che si avventino sul bene gli eredi diretti. È normale, è l'aspetto burocratico dell'amore. Ci si sceglie e si sente il bisogno di darsi qualcosa di stabile, di trasformare piacere e affinità, in solidarietà e protezione reciproca. Nello stato del Massachusetts, in Nord America, la Corte Suprema ha accolto l'istanza di tante coppie gay che chiedevano di essere equiparate alle coppie normali, dichiarando che vietare i matrimoni fra persone dello stesso sesso è anticostituzionale. I gay

si potranno sposare e il loro matrimonio non sarà diverso da quello degli altri. È insorto il paladino della buona condotta, il maestro d'odio e fallito esportatore di democrazia armata: George Doppio Vu Bush. Eh no, cari miei, ha detto, sventolando la sua manina estenuata dai saluti alle telecamere, il matrimonio è «un atto sacro tra un uomo e una donna». Tutti gli altri, omosessuali e simili minoranze viziose, stiano soli, si arrangino con la vita e non si facciano notare. Hanno applaudito i Repubblicani da parata, quelli che difendono «i valori» purché siano i loro, ben incistati nel retrobottega delle loro anime stente, chiuse, allergiche ad ogni evoluzione del costume, ad ogni dubbio etico, ad

ogni tentata tolleranza. Applaudiranno, da noi, i meno morbidi, quelli che a svecciare le regole hanno paura di perdere la bussola, perché non le hanno mai davvero introiettate, le hanno soltanto portate a memoria.

Che motivo c'è per non consentire agli omosessuali di sposarsi? Parlo di un motivo vero, non del catalogo delle buone maniere di Nonna Papeira. Parlo di amore, di affetto, di dedizione, di patto d'alleanza fra uguali, di desiderio di costruire insieme un piccolo nucleo che aiuti a affrontare le mille prove di vite sempre più lunghe e psicologicamente destabilizzate, parlo di aiuto materiale e sostegno morale, di convivenza e amicizia, di mutui e rate.

Che motivo c'è, che giustifica il rifiuto, da parte della collettività, di accettare che esistano uomini che preferiscono fisicamente ed emotiva-

mente altri uomini e donne che preferiscono fisicamente e emotivamente altre donne? Qual è l'interdetto? A chi fanno del male? A quali interessi nuociono? Quelli della riproduzione della stirpe? Ma ve la sentite davvero di condannare all'infelicità o alla precarietà esseri umani come voi in nome di una modalità della natura che è stata già messa in crisi, ipoteticamente superata, e decretata biotecnologicamente aggirabile? Sarà la coscienza delle nuove coppie a interrogarsi sull'opportunità, sulla difficoltà, di crescere dei bambini con genitori «diversi», non può, lo Stato, delegittimare l'amore, imporre argini alle scelte personali, legiferare sul privato. Lo Stato siamo Noi, sono i cittadini, e se i cittadini non sono tutti uguali davanti alla camera da letto, lo sono davanti alla legge: hanno tutti gli stessi diritti.

Maramotti



Desaparecidos del video, la lista si allunga?

VITTORIO EMILIANI

L'idea che il direttore di una rete Rai visioni ogni volta i programmi da mandare in onda avendo al suo fianco gli avvocati dell'azienda è delle più peregrine e, diciamo pure, grottesche. Vuol dire semplicemente che quel direttore è sotto tutela (e magari sotto tiro). E poi, chi decide quali sono i programmi da visionare con l'avvocato al fianco e quali invece no? E per quelli in diretta, che si fa? Si manda all'ufficio legale un enorme pacco di testi ogni giorno chiedendo agli ospiti se improvviseranno e che cosa di grazia? Capisco che la soluzione della sospensione, per ora, di Sabina Guzzanti per tener conto «dei pareri legali che hanno messo in evidenza possibili responsabilità civili e penali connesse ai contenuti» della trasmissione sia stata avanzata dal presidente Lucia Annunziata con lo scopo (raggiunto) di evitare che il solito vo-

to 4 a 1 ghigliottinasse di netto il programma di satira di Raitre e facesse magari qualche vittima in più. Decapitazione ambita dalla maggior parte dei consiglieri. Adesso c'è un po' di tempo per vedere che si può fare prima di arrivare ad una eventuale sospensione definitiva. Le sole responsabilità civili e penali poste a carico di Raitre sono, che si sappia, quelle di Mediaset, il gruppo, sempre più potente e florido (altro che rimetterci con la «discesa in campo!») del presidente del Consiglio Berlusconi, gruppo il quale lamenterebbe, se si è ben capito, che, a causa della satira affilata della Guzzanti, il titolo ha perso in Borsa, il giorno dopo, lo 0,91 per cento. Perdita difficile da scorporare però dal calo generale del Mibtel che in quel giorno ha perduto ben di più, e cioè l'1,42 per cento. Neppure il più sottile analista finanziario riuscirebbe, credo, in tan-

ta acrobatica impresa. L'altra accusa, ripetuta anche da esponenti e opinionisti di sinistra (buon segno, la Guzzanti ha fatto più di un centro): quella di Raitre non era satira, semmai è denuncia politica. E magari il programma non era nemmeno bello. Su bellezza e qualità, com'è noto, ognuno ha e si tiene, per fortuna, la propria opinione. Personalmente ho trovato molto faticanti certi siparietti, strepitosa l'intervista a Marcorè-Gasparri e amaramente azzeccata la scena dei burocrati di partito che parlano in una sezione Ds soltanto di posti da assegnare. Sta di fatto comunque che molto ampio è risultato l'interesse per la trasmissione, a quell'ora di notte e su una rete che fa il 9-10 per cento di media, raggiungendo la punta del 25 per cento di tutti i telespettatori. Un vero successo per un programma di tipo non popolare, anzi piuttosto eli-

tario, mai corvivo in ogni caso. Quanto alla satira/non-satira, se ne è molto disquisito ai tempi di Luttazzi e del Satorycon con l'intervista a Marco Travaglio e lo stronzo servito sul piatto. È strano che non se ne sia mai parlato per Striscia che invece ha inaugurato un vero e proprio genere, contaminando di continuo satira e denuncia (il Gabibbo), informazione vera e deformazione grottesca. Solo che, in genere, Striscia non «fa male» a Berlusconi, mentre Daniele Luttazzi ieri e Sabina Guzzanti ieri e oggi lo toccano, in modo diretto, su alcuni nervi scoperti. Ma è «colpa» dei comici se il padre fondatore di Mediaset, fa il pieno della pubblicità mentre Rai e giornali stentano non poco? Se egli è pure il controllore, di fatto e di diritto (tramite Rai Holding, cioè il Tesoro, cioè Tremonti), del suo concorrente pubblico? Se il conflitto di interessi è là che dorme, anzi russa,

nei casseti capaci del Parlamento? O se sta per passare, al suo posto, una legge, la Gasparri, definita dal presidente degli editori di giornali Luca di Montezemolo, non da un bolscevico, una legge «di sistemazione» degli interessi di Mediaset, e non di sistema? Facciamo un esempio: il Telegiornale Rai di ieri proponeva una dichiarazione del ministro in questione del tipo «la nostra legge aumenterà il pluralismo». Parole bronzee. Se uno le prende pari pari e le trasferisce in una trasmissione di satira televisiva, non fa forse più ridere di una sferzante versione satirica? Amaramente e però suscita subito il riso. Del resto la satira ha sempre fatto male ai potenti, da Aristofane in qua. Walter Benjamin contrapponeva la violenza «cannibalesca» della satira diretta contro il potere all'ipocrisia qualunquista di chi si limita a fare parodie essendo compromesso col potere.

Si è detto pure che la trasmissione di Sabina Guzzanti non era «compatibile» col momento storico» dell'Italia, cioè col dolore nazionale per i caduti in Iraq. Ma erano «compatibili» le incessanti volgarità dell'Isola dei famosi coperte, si fa per dire, dai continui bip? O lo erano le ballerine di certi quiz, nonché trasmissioni domenicali, sempre più scollate e scosciate, sottoposte a insistenti inquadrate (si chiamano così) «pelliche»? Ma poi, per la «compatibilità», basta sintonizzarsi sul David Letterman Show (Raisat Extra) e verificare come il più pagato showman d'America tratti col vetriolo il presidente Bush e le sue sortite. Altro che i «limiti di civiltà» invocati dal presidente della commissione Cultura della Camera, il deputato azzurro Ferdinando Adornato. Speriamo di venire smentiti dai fatti, ma è forte il timore che alla lista dei

desaparecidos dagli schermi Rai presto Sabina Guzzanti si possa aggiungere a Enzo Biagi, a Michele Santoro (mai rientrato nonostante la reintegrazione decisa dal giudice), a Daniele Luttazzi, a tutti i programmi di approfondimento, con la sola eccezione di Ballarò, e a quelli di satira, naturalmente. Senza contare un plurale di presenze politiche che si è sempre più rattrappito a favore del governo e del suo capo. E ancora stiamo a disquisire se ci siano oppure no in Rai censure e autocensure? Una recente indagine di Demoskopia ha accertato, su un campione vasto e attendibile, che quasi il 37 per cento dei telespettatori giudica peggiorato negli ultimi due anni il livello dei programmi Rai e che comunque il 57 per cento valuta molto basso il livello dei programmi della Tv pubblica. Ne hanno parlato in molti? Non mi pare proprio.

segue dalla prima

Ritrovare le parole

Il discorso del cardinale Ruini «comatteremo», sia pure senza odiare - mostra invece che non solo la guerra in Iraq non è finita, ma che siamo già in guerra. Una gerarchia cattolica italiana contestata da tutte le parti - persino dal Papa quando parla del muro di Israele e invoca la pace - non trova di meglio che cercare di rifarsi la faccia e riacquistare un po' di ascolto abbracciando il nazionalismo e la pulsione guerresca. Borghesio come vera voce del cattolicesimo italiano? Certo Ruini è più educato, e la sua idea di sparare sul nemico (che

è lo stesso di Borghesio) senza odiarlo è lodevole. Ma il tono di trionfo di *Libero* e l'annuncio che il pacifismo è seppellito corrispondono davvero allo stato d'animo del popolo italiano che ha affollato le cerimonie di ricordo dei caduti? Se fosse così, meglio davvero emigrare. Il fatto è che i giornali di regime registrano un clima che essi stessi hanno creato - la retorica non ha conosciuto nessun limite, l'utilizzo dei caduti a scopo di esaltazione della invasione anglo-americana dell'Iraq e della guerra al terrorismo raggiunge punte di spudoratezza davvero rivoltante: penso all'editoriale del *Foglio* di ieri 19 novembre, di cui si vergognerebbe anche un cultore del peggior dannunzianesimo. Con un martellamento nazionale-luttuoso del genere di quello

esercitato cinicamente da tutti i media nei giorni scorsi, era davvero difficile che la giusta commozione per i primi caduti in guerra italiani dopo il 1945 non si trasformasse in rinascita dei peggiori sentimenti bellici. E Ruini, dopo aver sostenuto che il crocifisso ha diritto di stare nelle aule scolastiche in quanto simbolo della nostra identità nazionale - povero Cristo, a che cosa è stato ridotto - con perfetta conseguenza benedice la guerra al terrorismo e promette che staremo impavidi davanti al nemico. «Dio è con noi», insomma, gli altri sono solo dei sanguinari miscredenti. È vero che una comunità nazionale umiliata da un governo finora occupato solo di salvare i propri esponenti dalle patrie galere, derisa dall'Europa per la pochezza politica

del suo premier, guardata con favore solo dal padrone americano al cui servizio sono stati messi anche i poveri ragazzi di Nassiriyah - una comunità nazionale allo sbando come questa può per un momento sentirsi galvanizzata dal lutto e persino dalla nuova religione guerresca di Ruini. È ancora possibile uscire da questa spirale, con un soprassalto di sobrietà? Bisognerebbe pensarci, e soprattutto smetterla con il culto dei martiri. Nessun martirio ha mai provato la verità di qualcosa, chi lo pensa è uno che vuole usare i morti per i propri scopi. Il discorso di Ruini non ha niente da fare con il cristianesimo, né con i valori della pace e della democrazia. Cominciamo a dirlo senza troppe untuose esitazioni.

Gianni Vattimo

Entrate in sinagoga

Dunque gli ebrei hanno paura; paura di andare il sabato mattina in sinagoga, alla lettura della *Torà*, paura di portarvi i bambini. La paura degli ebrei in quanto tali è una notizia dalla quale corriamo il rischio di non lasciarci più impressionare. Non pretendiamo che gli ebrei vengano considerati più vittime degli altri, per via della loro tragedia nel XX secolo; ma invitiamo a riflettere su questa nuova paura degli ebrei; invitiamo tutti a compiere un atto di solidarietà, raccogliendoci nelle sinagoghe sabato

22 novembre alle ore 10, non credenti e credenti, cristiani, islamici e di ogni altra fede e convinzione laica o religiosa che vedono nella minaccia terroristica contro qualcuno una minaccia rivolta alla vita, alla libertà, alla dignità di tutti. Sarà il benvenuto chi con spirito di condivisione verrà in sinagoga sabato 22 novembre, alla lettura e commento del passo biblico *Haié Sarà* (Vita di Sara), Gen 23-24-25

Gad Lerner
Stefano Levi Della Torre